

Antonella Benucci
Università per Stranieri
Responsabile scientifico Progetto RiUscire

Aspetti interculturali e interlinguistici della comunicazione in ambito penitenziario

1. Introduzione

“Il linguaggio è un elemento così familiare della vita che raramente ci prendiamo la pena di definirlo. All’uomo il parlare sembra un atto naturale come il camminare e poco meno naturale del respirare [...] Nel caso di quest’ultima funzione la cultura, ovvero l’insieme tradizionale degli usi sociali, non entra sostanzialmente in azione. Il linguaggio [...] è un’attività umana che varia senza che sia possibile assegnargli a priori dei limiti, se noi consideriamo un gruppo sociale dopo l’altro [...] Come ogni sforzo creativo, il linguaggio varia, forse non con lo stesso alto grado di consapevolezza col quale variano le religioni, le credenze, i costumi e le arti di popoli differenti; ma sostanzialmente la sua capacità di variazione è la stessa” (Sapir 1969: 3-4).

Gli antropologi ricordano che le singole culture elaborano sistemi di comunicazione delle emozioni e delle informazioni ben differenti tra di loro e con diverse distribuzioni e regole di distribuzione: il linguaggio ha dunque una funzione sociale ma al contempo è strettamente legato alle plurime culture delle società.

L’Italia è un paese plurietnico e pluriculturale in cui è in corso una trasformazione del tessuto sociale che impone a chi la governa una gestione responsabile dei nuovi profili di cittadinanza presenti sul suo territorio e delle situazioni conflittuali o di emarginazione che ne derivano e, a chi si occupa di problematiche di educazione linguistica e di gestione del contatto linguistico-culturale, di analizzarne la natura e offrire dati teorici e strumenti pratici per contribuire ad uno sviluppo comunicativo e intellettuale delle società.

Il sistema penitenziario è, come è noto, sempre più caratterizzato da una presenza straniera numericamente significativa che lo ha ormai profondamente trasformato: la complessa molteplicità culturale, etnica e religiosa in esso presente è il risultato dei continui movimenti interni ed esterni dell’Europa degli ultimi decenni e deve mirare, come nei contesti ad esso esterni, una integrazione che non può arrestarsi alla fase della coabitazione ma deve produrre nuovi modelli di comunicazione. Tali modelli di comunicazione oltre a permettere il superamento di pregiudizi e stereotipi culturali dovrebbero avere ben presente che il linguaggio è sì oggetto di pregiudizi, stereotipi e discriminazioni, ma è esso stesso uno strumento che può essere usato per o contro la discriminazione nei confronti dell’altro.

Dunque si impone una riflessione multidisciplinare sui temi della comunicazione al suo interno, interculturale e interlinguistica dei e con i detenuti stranieri, sia per migliorare la quotidianità detentiva, sia per studiare e applicare interventi mirati di educazione linguistica, sia per le azioni rieducative che ne sono l’obiettivo ultimo. La detenzione infatti, per essere efficace, aspira al recupero delle potenzialità degli individui e a costituire un mezzo per la ricostruzione di percorsi di cittadinanza che rendano auspicabili e possibili a fine pena un reinserimento nella società, con abilità rivalutate e consolidate se non addirittura nuove e strategiche. La gamma di abilità linguistiche che il carcere può sviluppare nel detenuto (straniero ma non soltanto) è ampia e va dall’alfabetizzazione funzionale in lingua italiana per la vita quotidiana e per il lavoro all’intercomprensione. Tuttavia le analisi linguistiche devono di necessità comprendere anche una riflessione sugli aspetti culturali cui si accompagnano dato che ciascuna persona è parte di una cultura ma senza persona non si ha cultura, cioè il modo di organizzare la società, di interpretare il mondo, di pensare e agire. E tutte le persone sono inseriti in un determinato gruppo che ne

caratterizza l'esistenza socioculturale, anche in carcere dove è presente una delle caratteristiche della cultura dell'individuo, la dinamicità, e dove i mutamenti che il soggetto vive quotidianamente assumono importanza sia individuale sia sociale, influenzando le interazioni tra singoli soggetti e gruppi e allo stesso tempo dipendendone. In questo senso si può parlare di una cultura del carcere, intesa come specifico dominio sociale che racchiude al suo interno l'insieme delle identità e delle singole culture che lo abitano con i relativi elementi costitutivi e distintivi, che interagiscono e che delineano anche la natura della dimensione culturale del lavoro che qui viene svolto e delle competenze che esso richiede.

Questo contributo tenta di fornire un quadro generale di descrizione e di analisi dello spazio linguistico e culturale della comunicazione in contesto penitenziario, di grande complessità perché vi sono compresenti l'italiano come L1, dialetti e varietà regionali di italiano, italiano L2 e sue interlingue, le L1 dei detenuti e altre lingue che conoscono, culture di appartenenza dei reclusi e degli operatori. Il contesto penitenziario italiano offre dunque l'opportunità di descrivere dinamiche sociolinguistiche di contatto e analizzare le specifiche tipologie di comunicazione presenti al suo interno poiché enfatizza i fenomeni di contatto dell'ambito sociale 'libero', di cui qui se ne accentua la concentrazione, e la loro natura plurilinguistica e pluriculturale. Il fatto che il 53% (secondo i dati *DEPORT*¹) dei detenuti sia transitato/abbia soggiornato da/in altri paesi prima dell'arrivo in Italia non può che giocare a favore di un'acquisizione di competenze plurilinguistiche, confermata dai dati sui repertori linguistici della popolazione detenuta straniera censita: in *DEPORT* erano 37 le lingue di origine dichiarate, più l'italiano, a cui si aggiungono altre 20 lingue che i detenuti affermano di parlare con un qualche livello di competenza e 6 varietà diatopiche di italiano. Dunque in totale tra varietà di italiano, L1 e altre lingue sono stati identificati 63 codici linguistici in compresenza negli istituti analizzati: il 20% dei detenuti afferma di possedere competenze in più di una lingua oltre a quella materna². I dati di *Riuscire* mostrano uno spostamento non indifferente, a distanza di pochi anni, verso il plurilinguismo dato che il 67% degli intervistati dichiara di parlare altre lingue/dialetti oltre alla L1 e che 17 detenuti si definiscono addirittura bi/trilingui. Rilevante è anche la percentuale delle lingue che i detenuti affermano di utilizzare con gli operatori: in *DEPORT* il 64% ricorre all'italiano o ad una sua interlingua e il 17% usa l'arabo (senza specificare se quello standard o una sua varietà), in percentuali molto minori ricorre (in ordine) all'inglese, al rumeno e al francese; in *RiUscire*, i cui intervistati provengono da 35 diversi paesi, si osserva un cambiamento degli atteggiamenti linguistici dei detenuti nel senso di un loro maggiore sforzo per impiegare l'italiano nelle comunicazioni (87%) mentre l'impiego dell'arabo cala al 6% accompagnato da inglese, spagnolo e albanese.

Si può affermare che oggi l'ambiente penitenziario è caratterizzato da un consistente ricorso al *code switching* e al *code mixing* dominato da alcune lingue maggiormente presenti. Quindi si evidenziano interessanti dinamiche di contatto e di mescolanza che delineano un quadro plurilinguistico a tratti più che bi o tri lingue, come si osserva dall'analisi delle interviste, che attestano anche la coscienza della valenza diafasica del contatto, del plurilinguismo e del prestigio sociale delle diverse lingue, varietà e dialetti del repertorio.

Anche soltanto dai pochi esempi sopra riportati estratti dai due data base dei Progetti *DEPORT* e *RiUscire* si evince che la popolazione detenuta straniera si sta progressivamente appropriando dell'italiano come lingua sia di contatto e di studio che per impieghi stilistici e con valenza pragmatica (fenomeno che d'altronde si riscontra anche empiricamente nel "mondo libero"³) mentre i suoi interessi si orientano verso una più vasta informazione sulla società in cui tali soggetti si trovano e ai temi di cultura generale.

¹ Il progetto *DEPORT* (2011 – 2015) ha permesso di raccogliere una mole di dati avendo realizzato una ricerca sociolinguistica, la prima in Italia, rivolta allo studio dello spazio linguistico del contesto penitenziario attraverso un corpus di dati - composto da più di mille questionari, circa sessanta interviste e centinaia di produzioni scritte. Per i dati di sintesi si vedano Benucci, Grosso (2015) e Bertolotto, Carmignani, Sciuti Russi (2015).

² Nella precedente indagine svolta nel 2006 si avevano 25 paesi e 18 lingue compresenti, cfr. Benucci (2007).

³ Dati ben evidenziati, riguardo alla comunicazione in ambito professionale di cittadini immigrati in Italia, nella tesi di dottorato di Giulia Grosso, cfr. Grosso (2015).

Sul piano più propriamente interculturale l'istituzione carcere sta cercando di rispondere ad alcune questioni su come ottenere uno sviluppo culturale che comprenda le culture implicate e senza che i detenuti perdano la propria identità culturale di origine o che se ne producano pericolose distorsioni che portano alla radicalizzazione; su quanto il linguaggio influisca nello sviluppo di ideali/immagini culturali, se e come gli immigrati possano cambiare la cultura della società ospite.

I meccanismi dai quali scaturisce la comunicazione non verbale sono simili in tutte le culture, ma ogni cultura tende a rielaborare in maniera differente i messaggi non verbali che risultano essere, per chi ha un altro retaggio culturale, assolutamente incomprensibili o avere un significato opposto a quello che si intendeva trasmettere⁴. L'errore in cui incorriamo spesso è quello di pensare che i nostri gesti siano universali, soprattutto nelle comunicazioni con stranieri pensiamo di potercela cavare a gesti senza tener presente che questi, come la lingua, le tradizioni, le festività, l'abbigliamento, i colori ecc., vanno letti all'interno di un sistema culturale ben preciso, specifico per ogni Paese. La decodificazione è resa possibile dalla condivisione cognitiva dei diversi sistemi: da una parte la componente verbale (ciò che si dice o si scrive) implica una scelta di alcuni termini piuttosto che di altri e una costruzione logica delle frasi e del discorso accompagnati da aspetti paraverbali quali, nell'oralità, il tono, la velocità, il timbro, ecc. della voce e, nella scrittura, l'uso della punteggiatura; dall'altra la componente non verbale (cinestetica) e include tutto ciò che si trasmette attraverso postura, movimenti, posizione occupata nello spazio (quale zona di un ambiente si occupa, quale distanza dall'interlocutore, ecc.) e gli aspetti estetici (modo di vestire o di prendersi cura della propria persona).

2. La comunicazione in contesti svantaggiati: il carcere

Si impone un breve cenno preliminare al concetto di comunicazione, come viene inteso oggi negli studi di linguistica educativa e di didattica delle lingue straniere, dopo il percorso compiuto negli ultimi decenni per giungere a distinguere l'insegnamento a pubblici generici da quello per pubblici in contesti speciali, che si attua non solo a livello lessicale e grammaticale ma anche a livello pragmatico, testuale, interculturale, para ed extra-linguistico. Tale riflessione è stata indotta dalla forte esigenza di multilinguismo e multiculturalismo della società contemporanea che, da una parte, spinge a riconsiderare l'apprendimento stesso che viene a delinarsi come attivo e autonomo, costruttivo e riflessivo, dall'altra assegna priorità al processo sul prodotto veicolando attraverso quella linguistica anche la dimensione socio-culturale poiché le lingue servono a entrare in relazione con gli altri e agire nelle diverse situazioni.

La competenza comunicativa comprende quindi tra le sue componenti la dimensione linguistica, paralinguistica, cinesica, prossemica, performativa, pragmatica, socioculturale ma è anche il frutto di caratteristiche psicolinguistiche come la motivazione, lo stile cognitivo, l'età, la personalità e sociolinguistiche (lingue dei parlanti) strettamente dipendenti dalla struttura sociale nella quale vivono gli individui. Dunque non è semplice tentare di definire la comunicazione in ambito penitenziario e non è possibile ridurla a semplici categorie sia, appunto, per la complessità della sua essenza (linguistica, discorsiva, referenziale, socioculturale) sia perché gli individui hanno la possibilità di scegliere continuamente tra strategie in base a ipotesi, vincoli, condizioni che ritengono importanti e a cui si adeguano in base ai contesti e in particolare ai processi cognitivi che sono in grado di attivare.

Al carcere si applica bene il significato più profondo, e ormai dimenticato perché inflazionato dall'uso acritico, dell'affisso *inter-* (da cui *interculturale* e *interlinguistica*) che implica una interazione, uno scambio tra soggetti diversi che si trovano nello stesso territorio / ambiente.

⁴ Più del 90% della nostra comunicazione giornaliera è non-verbale, è un contributo enorme al linguaggio verbale e dato che la comunicazione è strettamente ambivalente. Mehrabian (1972) specifica che ciò che viene percepito in un messaggio vocale di valenza neutrale ed emettendo il messaggio ma esprimendone uno diverso con il linguaggio del corpo può essere così suddiviso: movimenti del corpo (soprattutto espressioni facciali) 55%; aspetto vocale (volume, tono, ritmo) 38%; aspetto verbale (parole) 7%.

In Italia una vera e propria sensibilità agli aspetti culturali della comunicazione ha coinciso per lo più con il diffondersi del concetto di intercultura in concomitanza con l'emergenza scolastica data dall'immissione nella scuola italiana di figli di immigrati e con il consolidarsi delle sue caratteristiche di L2. Ci si è però resi conto che i bambini figli di immigrati hanno bisogno di un processo di alfabetizzazione e di educazione linguistica che vada ad integrarsi con un intervento di educazione culturale e di aggregazione sociale: in sintesi oltre a essere in grado di comprendere la lingua italiana devono possedere gli strumenti per comprendere i modelli culturali e sociali del paese che li ospita. Tutto ciò è ancora più vero per gli adulti, quali sono i detenuti.

Il concetto di interculturalità definito da Abdallah - Pretceille (2003: 133) in termini di relazioni tra differenti etnie, cioè "des identités qui entrent en relation entre elles en se confrontant, communiquant et apprenant réciproquement", contrapposto a quello di multiculturalità di origine anglosassone, si forma in Italia nell'ambito della lingua materna pur non possedendo l'impronta neo colonialista che negli anni '70 aveva invece in Francia e non aspira a dare allo straniero la competenza culturale del nativo ma si situa al livello dell'interazione, della mediazione, della relativizzazione, della formazione. Le definizioni del termine intercultura tuttavia sono molteplici e legate a diversi settori disciplinari, ma la competenza interculturale si sta sempre più configurando come complementare alla competenza plurilingue "la costruzione di una competenza plurilingue diventa inevitabilmente e necessariamente strumento per realizzare una vera educazione interculturale, il cui fine ultimo [...è di] creare 'un certain degré de compréhension des cultures autres, de manière à établir avec les membres de ces communautés des formes de communication aussi exemptes que possible de préjugés et de stéréotypes'"⁵. Oggi è un concetto molto diffuso che indica fenomeni e situazioni, modalità interpretative, strategie di soluzione di problemi, in particolare dei processi migratori, nell'ambito sociale e lavorativo che obbliga anche a porre l'accento su problemi di discriminazione, emarginazione, ingiustizia, politica educativa.

Inter (cultura - lingua) è dunque sinonimo di reciprocità tra i soggetti implicati. Le dimensioni della competenza interculturale pongono l'accento su aspetti affettivi, della personalità, bisogni, motivazioni, atteggiamenti ecc.; sull'aspetto cognitivo cioè i saperi, il modo di concepire altre culture, i comportamenti in base a concetti di spazio, tempo, stereotipi, pregiudizi, tabù, impliciti; sull'aspetto comunicativo/comportamentale: situazioni e ruoli, agire con sensibilità culturale. Quelle di competenza interlinguistica sulla gestione contemporanea di più codici, di fenomeni di contatto e *translanguaging*.

3. Il carcere...prima scuola per il detenuto straniero

Gli spazi linguistici del carcere comprendono il parlato degli operatori (più di una varietà regionale all'interno della stessa struttura) e il parlato dei detenuti (lingue di origine e/o loro dialetti, lingue ponte, interlingue di italiano L2) con profili linguistici molto differenziati che rispecchiano i loro vissuti: livello di scolarizzazione, durata e modalità dell'esposizione all'italiano al di fuori del carcere, livelli diversificati di padronanza della L1 e di altre varietà/lingue che si confrontano con i codici presenti in carcere, di tipo burocratico e formale, molto spesso solo scritti (cfr. domandine).

Tali spazi linguistici implicano altrettanti spazi culturali con i quali danno luogo a cinque macro caratteristiche problematiche della comunicazione:

1. prelinguistica: denota i fenomeni che avvengono in spazi privati;
2. linguistica: arbitrarietà del significante (diverso linguaggio) e del valore del significato (diversità dei riferimenti concettuali) che si traducono in non sovrapposibilità dei lessici, non corrispondenza dei significati; differenti generi e riti discorsivi;
3. metalinguistica: diversità di percezione di simboli (non hanno lo stesso valore nelle diverse culture i simboli del vino o del pane, il concetto di vecchiaia, di morte, ecc.);

⁵ Cambiagli, Bosisio (2008: 200),, per il dibattito internazionale cfr. anche Byram, Zarate (1994).

4. differenze nei valori (soprattutto religiosi ma anche esistenziali e filosofici) che comportano differenti visioni della vita esplicite e implicite (per es. il Ramadan per l'immigrato musulmano);
5. differenti concezioni culturali della sfera pubblica e privata.

Soltanto da questi pochi accenni al problema si evince quali competenze debba possedere un operatore nel contatto con soggetti reclusi provenienti da culture e parlanti lingue altre dalle proprie e di quanto possano essere presenti (a giustificabili) i fraintendimenti. Infatti i malintesi e le incomprensioni possono rivelarsi più gravi in ambienti quali quello penitenziario dove coesistono equilibri delicati e per questo vanno prevenuti, per quanto possibile.

Nell'esecuzione delle misure privative della libertà nei confronti degli stranieri, si deve tener conto delle loro difficoltà linguistiche e delle differenze culturali, deve essere quindi favorito l'intervento di operatori che sappiano condurre una prima mediazione culturale. L'intervento dei mediatori è fondamentale ma più di un terzo degli operatori reputa di non aver mai incontrato nel proprio istituto penitenziario tale figura, anche in istituti particolarmente sovraffollati di detenuti stranieri⁶. Ecco quindi che l'operatore deve di necessità farsi carico anche di competenze che in linea di principio esulerebbero dalle proprie ed adottare strategie per superare il gap comunicativo dei detenuti stranieri. Tra le strategie più usate, secondo le affermazioni degli operatori stessi vi sarebbero: riformulazione della frase con lessico di uso comune e generico; ricorso alla mediazione di un connazionale del detenuto che ha un livello più sviluppato di competenza in italiano L2; ripetizione della frase accompagnandosi con gesti e altri strumenti iconici. Il ricorso a una lingua straniera conosciuta è invece molto limitato. Unitamente al rilevante sforzo che gli operatori stanno compiendo si nota anche la forte volontà da parte dei detenuti stranieri di dotarsi di competenze e abilità per interagire, conseguenza ne è, e questo è un aspetto molto importante, dalle interviste con detenuti raccolte nei progetti *DEPORT* e *RiUscire* risulta che il carcere da luogo di esclusione e di emarginazione sta configurandosi via via sempre più come luogo ricco di opportunità⁷. Quasi tutti gli stranieri affermano di aver appreso la lingua italiana al suo interno e alcuni anche di aver intrapreso un percorso di studio strutturato per conseguire un diploma o la laurea; si tratta di abilità che vanno a sommarsi all'acquisizione spontanea e frammentaria che hanno avuto in Italia prima dell'internamento, e dunque di una opportunità. Parafrasando una nota affermazione di De Mauro, il carcere si configura sempre più come prima scuola per lo straniero.

“Non ho mai studiato la lingua italiana / Però sapevi parlare italiano / Sapevo parlare così però mi sono migliorato con la scuola perché prima non usavo diciamo le parole o le termini giuste che le voglio usare” (Da *TrInDet* 00.1 Corpus *DEPORT*).

Ma la lingua impiegata oggi in carcere è sempre più connotata dal ricorso al *code mixing* o al *code swichting*:

“Pentola a presione, se buta el aqua sale el pezo de hosa de prosciuto la costola de maiale la haosa de tuetano la carne de caprete el pezo de panceta, se talia el apio la carota la patata y tambien se buta en la pentola se quiude per 45 minutos” (corpus testi scritti *DEPORT*).

I detenuti hanno coscienza delle proprie difficoltà comunicative e delle lingue a cui ricorrono per superarle:

“Non parla piu poco parole (...) una persona che no piace parlare (...)in genere in due ore di aria io Mhai con B.R., B.J., B.D. parlando B.R. con grande sforzi tira fuori maximo 2 parole ruse, 2 inglese, 2 italiano” (corpus testi scritti *DEPORT* codice 2.031).

Dunque l'operatore per gestire il rapporto con i detenuti stranieri ha la necessità di formarsi agli aspetti interlinguistici e interculturali della comunicazione (lingue e culture degli stranieri), essere sensibile a rilevare i comportamenti relativi alla diversità culturale (Raccomandazione CM/Rec 2012), saper osservare l'altro tenendo in considerazione i linguaggi verbali, paraverbali, non verbali e i valori per non leggere gli altri secondo le sue regole e saper gestire non soltanto la funzione referenziale del linguaggio.

⁶ Cfr. l'intervento di Bormioli “Comunicazione interculturale: i bisogni formativi degli operatori penitenziari” al Convegno “Percorsi di ricerca e formazione linguistico-professionale: *DEPORT* ‘Oltre i confini del carcere’ “, Siena 29 gennaio 2015.

⁷ Si vedano Benucci, Grosso (2016), Benucci 2015 e Benucci, Grosso (in stampa).

La competenza comunicativa interculturale, che chi lavora in carcere da tempo ha acquisito “sul campo” (cfr. Balboni 2007 e 2009), comprende valori, linguaggi non verbali, linguaggi verbali che producono eventi, e gli eventi hanno regole: sono eventi comunicativi, ad es. i colloqui con avvocati, agenti, dirigenti del carcere, volontari; le telefonate; il lavoro di gruppo; corsi di vario tipo, dalla scuola carceraria ai corsi di volontari; l’ora d’aria e altre occasioni di socialità ecc. Nei contatti con stranieri le coordinate culturali di tempo e spazio sono complicate da altri aspetti come gli stereotipi, i pregiudizi, gli impliciti ma ci sono anche aspetti di particolare rilevanza per interpretare le altre culture: distanza culturale, interferenza, principi di divisione, memoria collettiva, tabù. Ciascuno di noi fin dalla nascita (in maniera semiautomatica) impara a prendere coscienza dello spazio linguistico-culturale di appartenenza, di come gli altri possono interpretare i suoi atti e di come interpretare i loro, e possiede un repertorio di riti di interazione (evitamento, riparazione, aggressione ecc.) per ciascun possibile rapporto: tali “riti di interazione” possono variare notevolmente da cultura e cultura e da lingua a lingua, sia per ciò che riguarda i tipi di figurazione che per gli sforzi compensatori.

Nella particolare situazione dell’ambiente carcerario la regola asimmetrica di condotta comunicativa accentua le difficoltà di comunicazione, la distanza delle culture di provenienza dei detenuti stranieri aumenta poi notevolmente queste difficoltà e abbraccia tutti gli aspetti di uno scambio comunicativo che non riguardano il livello puramente semantico, ossia il significato letterale delle parole che compongono il messaggio stesso, ma che riguardano anche il linguaggio del corpo, ossia la comunicazione non parlata tra persone.

In sintesi il contesto penitenziario è un contesto di contatto per eccellenza, intendendo per contatto ciò che è sconosciuto, distante, con nuove culture con le quali si entra in relazione, “interazione e legami multipli che uniscono persone e istituzioni attraverso i confini degli Stati-nazione” (Vertovec 1999: 447).

4. Strategie

L’immigrato detenuto si trova dunque in una posizione di svantaggio, per motivi legali, culturali e sociali ma l’esigenza di favorirne il reinserimento sociale e di garantirne l’eguaglianza delle opportunità porta a interrogarci su come fare per sviluppare questa eguaglianza rispettando e tenendo conto della differenza. Per prima cosa dobbiamo porci in maniera dialogica nel rapporto con l’altro perché se l’intercultura non esiste come prodotto può esistere come processo per salvaguardare l’incontro e la differenza. Tale processo include chiederci quale è il ruolo e la funzione dell’operatore nella gestione del contatto con i detenuti immigrati, come evitare gli equivoci comunicativi nella relazione con gli immigrati e tra detenuti autoctoni e stranieri; come gestire le proprie proiezioni (e quelle degli altri detenuti) sull’immigrato, cioè gli stereotipi e i pregiudizi; come essere al tempo stesso coinvolto e distante. Ma anche indagare su come conosciamo i “tratti” delle altre persone: quanto sono accurate le nostre conoscenze, in quale misura sono influenzate da preconcetti e impliciti culturali, in base a quali regole sono costruite, in quali errori incorriamo e da quali fattori dipendono, quali assunzioni circa la covariazione tra tratti (se X è dentro per un furto ruberà comunque.). Le teorie implicite influenzano i nostri giudizi dell’altro e del suo comportamento: dunque è necessario un primo lavoro su sé stessi, di mediazione interculturale, che permetterà di acquisire strumenti e competenze necessari per comunicare in termini di efficacia, avere l’abilità di condurre un ascolto comprensivo, cioè pensare a come favorire l’accesso e l’uso del “servizio” del carcere. E’ indispensabile ascoltare attentamente il discorso dell’altro, prima di fornire una risposta accertarsi di aver ben capito quello che egli ha detto, conoscere il quadro di riferimento culturale dell’interlocutore per comprendere le sue idee e sensazioni. Bisogna innanzitutto saper osservare (che è un modo di ascoltare)⁸. Un programma di

⁸ L’antropologia culturale ha insegnato che oltre agli aspetti personali dell’identità vi sono quelli collettivi che provengono dal contesto socio-culturale di provenienza dato che le categorie mentali individuali sono il prodotto di modelli culturali diversi sommati

formazione per lo sviluppo di conoscenze inter (linguistiche e culturali) destinato a operatori può sì fornire descrizioni di sistemi linguistici e culturali ma non potrà mai giungere al raggiungimento della loro conoscenza completa (che neppure i nativi possiedono), potrà piuttosto offrire strumenti di accesso a queste lingue e culture, di osservazione e sensibilizzazione.

Aspetti di particolare rilevanza per interpretare le altre culture e impostare strategie di comunicazione efficace sono gli stereotipi, la distanza culturale, l'interferenza, i principi di divisione, le rappresentazioni di tempo/spazio, la memoria collettiva, gli impliciti e i tabù⁹.

L'operatore (ma anche il detenuto) più avrà coscienza dei criteri impliciti di classificazione della propria cultura maggiormente sarà capace di oggettivizzare i principi impliciti di divisione del mondo delle culture altre, gli stereotipi ecc. L'obiettivo formativo non è dunque unicamente pragmatico, dotarsi di mezzi per organizzare la propria comunicazione in maniera coerente e per interagire, ma è anche e soprattutto sviluppare un sentimento di relatività delle proprie certezze.

Per superare gli ostacoli derivanti dalla gestione di aspetti interculturali, dal momento in cui si è già detto che l'azione di mediazione linguistico-culturale professionale non sempre è disponibile e non sempre è efficace perché nonostante la traduzione permetta una comprensione generale dei messaggi, il distanziamento determinato da diversi aspetti culturali e codici comunicativo/comportamentali deve essere accompagnato da una strategia interpretativa¹⁰. Dunque si deve poter essere in grado di riconoscere diversi punti di vista e posizioni di osservazione, conoscere il contesto sociale e culturale d'origine dell'interlocutore, il significato di famiglia, istruzione, lavoro, malattia, ecc., che esso possiede, i fattori di rischio sociale presenti nel suo paese di provenienza, i percorsi migratori e le condizioni sociali di permanenza nel paese ospitante ecc. Non è quindi semplice gestire le esigenze legittime del detenuto straniero, l'insieme delle emozioni e reazioni provocati o alimentati dal contatto con l'altro, né fargli accettare le regole sociali, i valori, le terapie prescritte ecc. superando eventuali ostacoli dovuti a tabù e a barriere linguistico-culturali.

Per istituire una comunicazione efficace anche l'operatore, che non ha e non deve possedere competenze specialistiche di mediazione, dovrebbe forzarsi di ascoltare (come processo attivo di attenzione all'altro), riaffermare (come processo di attenzione al pensiero principale dell'altro), riflettere ed analizzare la condizione dell'interlocutore, chiedere chiarimenti e verifiche (come processo di retroazione e di conferma del messaggio), focalizzare (riportare il discorso sull'argomento) e infine riassumere. Inoltre poiché ogni rapporto asimmetrico - quali sono i rapporti in carcere tra operatori e detenuti - è suscettibile di disconferma¹¹, colui che controlla l'andamento dello scambio comunicativo (meccanismo dei turni di parola, organizzazione tematica, struttura sequenziale, ecc.) deve poter predeterminare l'alternanza dei turni di parola, essere il 'regista' dell'interazione delimitandone i confini esterni ed interni, condizionare le mosse comunicative, controllare gli argomenti da discutere ed essere capace di imporre il proprio punto di vista ricorrendo ad azioni di dominanza strategica comunicativa prima di impiegare quelle punitive.

4. Eventi comunicativi in carcere: conclusioni

Vanno osservati in base alla loro forma di presentazione, al modo di raccordarsi con altri modelli, alla loro distribuzione e al significato che assumono nei singoli domini di interazione. Il materiale

ai singoli percorsi degli individui, alle storie delle persone cfr. Alain Goussot in "Equivoci comunicativi nella relazione con gli immigrati" e Clifford Geertz in "Antropologia interpretativa".

⁹ Per una analisi di questi aspetti in chiave glottodidattica, oltre ai molti lavori di Balboni, cfr. Benucci (2013 e 2011).

¹⁰ Il ricorso ad un mediatore professionista non sempre risolve i problemi comunicativi anche perché talvolta, come accade per le mediazioni con soggetti arabofoni, un codice linguistico condiviso può non essere accompagnato da ruoli, identità, storie nazionali e credenze religiose condivisi. Si tenga poi conto del plurilinguismo e della pluriglossia dei parlanti arabofoni: l'arabo "classico" o "neostandard" è comunque una lingua non materna poiché nelle interazioni quotidiane si ricorre a sue forme influenzate da lingue contatto culturale contemporaneo, di sostrato come il berbero, coloniali come l'inglese, lo spagnolo o il francese).

¹¹ Le interazioni asimmetriche sono definite da Orletti (2000:12) come "Interazioni comunicative in cui non si realizza fra gli interagenti una parità di diritti e doveri comunicativi, ma i partecipanti si differenziano per un accesso diseguale ai poteri di gestione dell'interazione".

comportamentale è fatto di sguardi, gesti, posture ed enunciati verbali che devono essere considerati all'interno dell'organizzazione sociale in cui si inseriscono, in questo caso il carcere, in cui sono molto definiti alcuni eventi: immatricolazione, colloquio, essere chiamato a rapporto, ora d'aria, varie domande scritte, incontri con i volontari, corsi di formazione, situazioni di lavoro in cucina, in giardino ecc. In tutti questi eventi le regole comunicative:

- a. devono essere chiare e comprensibili: il problema può essere risolto con la traduzione del burocratese in frasi semplici e lineari; si tratta quindi di un problema che riguarda la struttura carceraria e l'impegno a riscrivere le norme di comportamento nei vari tipi di evento (in molte realtà già si fa);
- b. quando possibile devono essere spiegate perché non vengano vissute come sopruso e quindi non accolte.

Nella comunicazione l'aspetto di relazione, il modo in cui si comunica, classifica l'aspetto di contenuto ed è quindi metacomunicazione: nell'interazione si definisce il rapporto e implicitamente sé stessi con eventi di conferma, rifiuto, disconferma e conflitto, sempre secondo un rapporto di causa-effetto. Dal momento che non si può non comunicare anche una chiusura alla comunicazione manifestata da un detenuto (girare la testa, cambiare argomento, fingere di non sentire o di non conoscere la lingua, fino al manifestarsi di azioni di autolesionismo) ha un significato che va decodificato correttamente per poter agire di conseguenza essendo però coscienti che l'interazione nativo – non nativo in carcere produce una comunicazione asimmetrica “prototipica”, in cui l'asimmetria del potere internazionale è dovuta anche alla disparità di competenze linguistiche e alle distanze culturali e sociali.

Per ridurre l'asimmetria di interazioni in contesto penitenziario e consequenziali fattori di rischio di fraintendimento si dovrebbe dunque cercare di fornire spiegazioni unite a informazioni pure, avere un ascolto attivo e assumere una pluralità di prospettive che tengano conto anche della distanza emotiva con attenzione all'impiego sinergico di linguaggio verbale e non verbale.

Bibliografia

- ABDALLAH-PRETCEILLEM. (2003). *Former et éduquer en contexte hétérogène*. Paris: Anthropos.
- BALBONI P. E. (2007). *La comunicazione interculturale*, Marsilio, Venezia.
- BALBONI P.E. (2009). *La comunicazione interculturale in ambito carcerario*. In Benucci A (a cura di). *Liberare la comunicazione*. Perugia: Guerra, pp. 55-62.
- BENUCCI A. (2007) (a cura di). *Italiano libera-mente*. Perugia: Guerra.
- BENUCCI A (2011). *Il contributo francese alla didattica dell'italiano LS/L2: la competenza culturale*. In Bosisio C. (a cura di). *Ianua linguarum reserare. Saggi in onore di Bona Cambiaghi*. Firenze: Le Monnier, pp. 288-294.
- BENUCCI A. (2013). *La formazione agli aspetti culturali e interculturali*. In Benucci A. (a cura di). *Formazione e pratiche didattiche in italiano L2*. Perugia: OL3, pp. 13-34.
- BENUCCI A. (2014) (a cura di). *Italiano L2 e interazioni professionali*. Torino: De Agostini – Utet.
- BENUCCI A. (2015). *Intecultural and Inter-linguistic Models in disadvantaged migration contexts*. In Argondizzo C. (ed.). *European Projects in University Language Centres*. Bern: Peter Lang, pp. 81-104.
- BENUCCI A., GROSSO G. (2015). *Plurilinguismo, contatto e superdiversità nel contesto penitenziario italiano*. Pisa: Pacini.
- BENUCCI A., GROSSO G. (2016). *Produzioni scritte e orali nel contesto plurilinguistico penitenziario italiano*. In Balboni P.E (a cura di). *I 'territori' dei Centri Linguistici Universitari: le azioni di oggi, i progetti per il futuro*. Torino: Utet Università.
- BENUCCI A., GROSSO G. (in stampa). *Comunicazione interculturale ed educazione linguistica nel contesto penitenziario italiano*. Atti Convegno DILLE Cosenza 2015, Aracne.

BERTOLOTTO G., CARMIGNANI S., SCIUTI RUSSI G. (2015) (a cura di). Percorsi di ricerca e formazione linguistico-professionale: DEPORT “Oltre i confini del carcere”. Siena: Tipografia Senese Editrice.

BYRAM M., ZARATE G. (1994) (a cura di). Definitions, Objectives and Assessment of Sociocultural Competence. Strasburgo: Consiglio d’Europa - CCC.

CAMBIAGHI B., BOSISIO C. (2008) (a cura di). Le lingue straniere nella scuola dell’infanzia. Roma: Bulzoni.

GROSSO G. (2015). Interazioni in italiano lingua franca sul luogo di lavoro: una prospettiva pragmatica. Pisa: Ets.

ORLETTI, F. (2000). La conversazione diseguale. Potere e interazione. Roma: Carocci.

EHRABIAN A. (1972). Non-verbal communication. New Brunswick-London: AldineTransaction A Division of Transaction Publisher.

SAPIR E. (1969) Il linguaggio. Einaudi: Torino (tr. It di Language 1921).